

Duemila giovani hanno accettato la sfida: solo tre di loro potranno gareggiare per partecipare al Festival. E così sfilano davanti a Boncompagni e soci, che scelgono le voci e cancellano le illusioni

### E tra i 25 finalisti anche la Miss non vedente

«Tocco il cielo con un dito». Annalisa Minetti, la miss non vedente che ha partecipato alle finali del concorso di Miss Italia, è entrata nel gruppo dei 25 finalisti di Sanremo Giovani, in programma il prossimo 12 novembre in diretta su Raiuno. «È un grande sogno che si realizza - ha detto ieri la ragazza alla notizia - "Miss Italia è stata una grande esperienza, ma il vero traguardo per me è cantare». Conquistando il pubblico televisivo, la Minetti aveva intonato «Caruso» durante la serata finale di «Miss Italia» con l'accompagnamento al pianoforte di Fabrizio Frizzi. «Vado a Sanremo con grande gioia per tenere alto il nome di tutte le persone con handicap, non bisogna mai scoraggiarsi». La lista dei 25 dovrebbe essere resa nota domani. Tra i nomi degli aspiranti sanremesi anche il figlio di Gianni Morandi, Marco; Mario Venuti, l'ex Denovo; i Mao e la rivoluzione; Alexia; Luci Ferme; Paolo Carta.

# Il palcoscenico delle vanità

## Speranze, sconforti e lacrime In prova sognando Sanremo

DALL'INVIATO

SANREMO. «Tre di noi potranno anche andare a Sanremo Giovani ma ci arriveranno "frullati"» sostiene Enrico, romano, cantautore alla De Gregori. Eh sì, ha proprio ragione Gianni Morandi, uno su mille ce la fa. Loro, a dire il vero, erano più di duemila a darsi battaglia a colpi di ugola e chitarra. Tanti hanno partecipato alle selezioni regionali dell'Accademia della canzone di Sanremo porticina davvero stretta per entrare o almeno sognare il grande Festival della canzone italiana. Qui a Sanremo dal 15 settembre sono giunti 800 concorrenti, diventati 168, poi 40 ieri sera e, spremi spremi le meningi e l'anima, a 12 stasera. Tra questi la commissione artistica della Rai (Gianni Boncompagni, Renato Serio e Luca De Gennaro) ne sceglierà tre per partecipare alla selezione pubblica di Sanremo Giovani prevista il 12 novembre con diretta su Raiuno. Quella sera 28 giovani (25 portati dalla case discografiche e i tre provenienti dall'Accademia) si contenderanno i 14 accessi al Festival vero. Non si uccidono così anche i cavalli? Come i protagonisti della maratona di danza messa in scena da Sidney Pollack la fabbrica dell'illusione sanremese passa attraverso sospiri e affanni, mille prove e mille forche caudine.

Sono arrivati qui con ogni mezzo: in nave dalla Sardegna e dalla

Sicilia, occupando interi scompartimenti di treno, con roulotte e moto, con auto e aerei, con l'auto-stop, addirittura affittando un pulman dal Veneto. Hanno sborsato 200 mila lire per iscriversi alle prime selezioni, 200 mila lire per la settimana finale con tanto di stages, si pagano viaggio, albergo, ristoranti, basi musicali e cassette. Qualcuno ha rispolverato il sacco a pelo di papà, i gruppi dormono in quattro o cinque in una stanza. Ogni aspirante ha tirato fuori più di 2 milioni e Sanremo ha fatto un affare turistico di quasi 3 miliardi. Una ragazza si esibisce aspettando un bebè, due ragazze hanno parcheggiato il passeggino con il pupo all'ingresso, un ragazzo ha il braccio ingessato e una cantante persino un occhio incrociato. Tutti hanno ovviamente la febbre prima di salire sul palco dell'Ariston Roof. Mamme premurose piangono, fidanzati si mangiano le unghie, padri filmano ogni gesto dei figli, i corregionali fanno un tifo dell'anima. Saranno famosi? Quasi tutti, no. In due minuti di esibizione ci si gioca una vita, si diventa cantanti oppure si continua come adesso a fare i camerieri, i meccanici o gli studenti cantando nei locali o alle sagre. Il bar del Roof è una sala prove improvvisata, dichiararsi giornalista significa subire un assalto, presentarsi come produttore artistico equivale a guadagnarsi una miriade di sorrisi in-

vitanti. Concorso dopo concorso la truppa si assottiglia, le lacrime crescono e le aspettative scemano, le canzoni sfioriscono, la finale è un miraggio nel deserto della gloria. «Stabiliamo un contatto, stabiliamo adesso» parafrasa il giovane Franco che assieme a Anthony forma i «Golden Boys», coppia sicula trapiantata nei locali di Novara. «E qui, per fortuna», spiega, «qualche contatto nasce». Davide, tenore astigiano, allarga le braccia: «Un grande muro, è solo un grande muro e i mattoni non cedono». Marcella Ovani, 15 anni, pesarese, accompagnata da mamma, non si scanta davanti alla roulette dei concorsi: «È l'unico modo - dice - per mettersi in mostra e uscire dall'anonimato. È qui che i discografici pescano le promesse. Speriamo, almeno».

Quanto ai generi, ogni cantante, autore o band va per la sua strada. C'è l'intimista Enzo Frascascia di Bari, c'è la vigorosa Silvia Ghilarducci di Viareggio che ama la mazurka, Casadei e Orietta Berti, ci sono i «Lythium» di Sanremo che sposano ritmi provenzali e andalusi, Corrado Serra imita Raf, il ligure Matteo pare un eremita di Montecarlo, Cristian e Chiara di Chieti sembrano Dylan e la Baez, i «Terzo grado» di Firenze sperano di diventare i nuovi Litfiba. Dania e Massi hanno 14 anni e sono al limite dello Zecchino d'oro, ma c'è



A. Liberto/Ansa

Annalisa Minetti  
Andrew Medichini/Up

In alto Gianni Boncompagni in immagine durante un provino

anche Maria Pia che di anni ne ha 36 e per aggirare l'ostacolo dell'età si fa accompagnare da un gruppo, i Misteria: «Ho cominciato a cantare a 12 anni - racconta Maria Pia - e le ho provate tutte. Ci vorrebbe un po' di rispetto, come nelle graduatorie dell'ufficio di collocamento, per i più anziani». Siciliana d'origine, trapiantata nel Sulcis, maestra precaria d'inverno e cantante d'estate, Maria Pia compone e arrangia i suoi brani. «Perché tanta ostinazione? Perché ho qualcosa da dire». Anche Giuseppe Povia, cameriere di pizzeria a Porto Azzurro, ha qualcosa da dire: «Canto contro le falsità, quello che scrivo è vero». Per ora canta nel locale dove lavora intrattenendo i clienti in attesa della pizza. Claudio Fiori, studente di ragioneria a Piazza al Serchio, ne è convinto: «Noi giovani cambiamo quello che sentiamo dentro». Enzo Frascascia non si pente di aver speso 15 milioni per un master intitolato «Prima Vera» futura base per un cd: «Lasciare la mia voce ai posteri mi basta». Federica, 21 anni, cagliaritano, piange per l'eliminazione imminente: «L'anno scorso mi sono presentata con un brano mio - racconta - e mi hanno detto che non andava bene, quest'anno ho portato Mina e hanno sostenuto che non ho voce». Giamba, terzo anno d'Accademia, è prudente: «Illusioni? Spesso ce l'hanno più i genitori di noi. Comunque io canto e stu-

dio Scienze Politiche, non si sa mai». Gianfranco, cameriere disoccupato, la prende con ironia: «Non vincerò, ma chissà che non combini qualcosa. Con le ragazze, si intende». Maria Teresa Burdo, 17 anni, barese, tailleur rosa anni sessanta stile Françoise Hardy, si è scoperta cantante per caso ed ha marinato la scuola: «Ma per fortuna - sostiene - i miei compagni di liceo fanno sciopero così perdo meno lezioni».

Hanno preso ferie i cinque «Amomo nomo», piombinesi, ventenni edili e metalmeccanici che sperano in un'altra vita: «Semplicemente, per andare un po' più in là delle Acciaierie». Protesta Formoso, cantautore doc stile Tenco: «Quando si comincerà a discutere di testi?». Gli fa eco Rosy, 25 anni, calabrese: «Dai giovani si pretende ricerca di linguaggio e ai big si impone la retorica». Sandra Trudu, 29 anni, ha lasciato a casa i suoi amici, i «Tequila Bum bum», e si presenta da sola intonando «Volami nel cuore». Lei e il suo gruppo girano la Sardegna con un camerino viaggiante. «Abbiamo duecento costumi - spiega - e mettiamo in scena la storia della canzone. Siamo 11 elementi e un bambino». Valeva la pena questo viaggio-lotteria? «Sanremo è Sanremo!» gridano tutti in coro a due passi dall'Astoria. E dalla Storia.

Marco Ferrari

Nadia Tarantini

## Agli Incontri di Sorrento Un film-tv sulla tragedia Green L'Inferno sarà una soap-opera?

DALL'INVIATO

SORRENTO. Il dono di Nicholas, versione tv della tragedia di Nicholas Green, sarà recitato da Jamie Lee Curtis e Alan Bates, regia di Robert Markowitz. Da Sorrento, dove sono in corso gli «Incontri del cinema e della tv», Mediaset pensa all'America: co-produzioni (con Cbs) e prodotti di fiction che possano avere ascolto in quell'immenso mercato. Magari anche *Il quarto re*, favola di Natale ben scritta (da Enzo Decaro) e ben diretta (da Stefano Reali), faticosamente recitata da Maria Grazia Cucinotta, che non riesce proprio a togliersi l'accento siciliano. E che non è venuta sulla Costiera. Benché attesa. È arrivato invece Raoul Bova, creando un ingorgo delirante i ragazze lungo il corso, un affollamento inusitato al cinema Armida, un completo *knock out* dell'organizzazione. Lui, almeno, ci prova: «Sto cercando di cambiare», dice, «vorrei crescere come persona e come attore». Alzhar, il quarto re, è un apicoltore di Galilea che si trova suo malgrado a fare da guida ai Re Magi. Il film, girato in Tunisia, è costato 5 miliardi e si avvale di sofisticati effetti elettronici.

Il miele d'altronde qui abbonda. Oltre alla storia del ragazzino americano che ha perso la vita su un'autostrada non molto lontana da Sorrento, Mediaset proporrà *Madre Teresa: nel nome dei poveri di Dio*, altro film tv con star internazionali: diretto da Kevin Connor, sarà interpretato da Geraldine Chaplin e Keene Curtis. Prima di Natale vedremo *La principessa e il povero*, che dovrà sostituire nel cuore di grandi e piccoli *Fantaghirò*. E poi *Fatima*, con Omero Antonutti; *Carabini*, storia di cappa e spada; e anche *Il cuore e la spada*, remake di *Tristano e Isotta*; *Amiche del cuore* e un'altra grande produzione internazionale: *Angelo nero*, con Hanna Schygulla, Maria Schneider, Massimo Ranieri, Ben Gazzara, Jo Champa e Giuliana De Sio. Ci saranno *polpettoni* televisivi - detto in senso buono - per la penna dell'autrice di *Uccelli di rovo*, che ci proporrà romanzi d'ambiente romano antico, da Mario e Silla in poi, per Marco Colubro che farà il poliziotto milanese emigrato a Napoli, per tutti i grandi romanzi dell'Ottocento già sceneggiati dalla Rai negli anni Cinquanta e Sessanta, riproposti da Canale 5. Può darsi, persino un *Dante all'inferno*, proposto dal produttore dell'Odissea televisiva.

Dopo tanto miele, e progetti kolossal, è bello rifarsi la bocca con un po' d'amaro. Succorrono noi viandanti assetati di vita, le feroci metafore del cinema tedesco. *Preservativo assassino*, di Martin Walz, storia di un profilattico d'ingegneria genetica, dotato di lunghi denti e capace di troncare di brutto peni e testicoli. Una bella vendetta, anche, contro il cinema americano moralista e omofobo (e contro i miti dell'aman-te latino). New York: un poliziotto d'origine siciliana, volutamente arna da padre di famiglia, se ne frega delle donne e porge i suoi genitali super a bei ragazzi croati, che lo ricambiano di vero amore. L'indagine sul condom-killer riserverà sorprese, misoginia esagerata e perciò inoffensiva, e un tuffo finale nel fanatismo religioso. Peccato che l'idea affondi, soprattutto nella seconda parte, in un impiastro di ripetizioni e ridondanze. Troppo impegno ideologico.

Ed eccoli, più luminosi che mai: sono Sally, Eric, Thorne e Clark. Quattro dei dieci-dodici interpreti principali di *Beautiful*. Guardano i giornalisti con ironica condiscendenza, ma non sembrano prendere troppo sul serio neppure se stessi. «Siamo una grande famiglia... davvero!», esclamano. Poi corrono al ristorante e si fanno grosse risate alle spalle di chi ci ha creduto.

LA CURIOSITÀ Alle Giornate del cinema di Pordenone «Nathan il selvaggio» di Manfred Noa

## Rispunta il film muto filo-semita odiato dai nazisti

Quasi una parabola sulla tolleranza religiosa che anticipa la tragedia della Jugoslavia. Griffith? Un razzista capace di strane aperture...

DALL'INVIATO

PORDENONE. Mutie e razzisti. O anti-razzisti. O tutte e due le cose, che forse è il vero scandalo. Il razzismo continua ad essere il tema portante delle Giornate di Pordenone, che chiudono stasera con *Il cantante di jazz*, storia melodrammatico-canterina del figlio di un rabbino che vorrebbe aver la pelle nera. Anche nel primo film sonoro della storia si parla di conflitti razziali, per quanto limitati alla coscienza e alla famiglia: ma non è forse da lì, dalle quattro mura della casa (e del cervello), che tutto comincia?

A proposito di cervello, ci piacerebbe poter sbirciare in quello di David Wark Griffith, il sommo regista americano nel cui segno le Giornate si sono aperte con *La nascita di una nazione*. Quel colossale, meraviglioso, iper-razzista filmone del 1915, ma nell'ambito del «progetto Griffith» Pordenone sta proponendo tutti i numerosi cortometraggi girati dal papà del cine-

ma nel 1908, e le sorprese fioccano. Lo stesso Griffith che dipinge i «negri» come demoni nel '15, nel 1908 realizza i primi western filoindiani della storia del cinema, quasi 90 anni prima che nascesse *Balla coi lupi*. Sia *The Redman and the Child* («L'uomo rosso e il bambino»), sia *The Call of the Wild* (stesso titolo del romanzo *Il richiamo della foresta*, ma Jack London non c'entra nulla) propongono l'attore Charles Insole nei panni di un pellerossa-eroe. Nel secondo è anche un ubriaccone, ma questo non gli impedisce di innamorarsi di una donna bianca e di lottare coraggiosamente per il suo amore; mentre nel primo è un «buono» a tutto tondo che salva un bambino (bianco) rapito da una banda di pericolosi delinquenti (bianchissimi). Griffith doveva avere una stranissima opinione delle minoranze etniche, e un rapporto a dir poco schizofrenico con le ideologie: a volte i suoi sembrano i film di un feroce fascista, altre volte

(vedere per credere il magnifico *A Corner in Wheat*) paiono girati da un marxista ortodosso, e nella maggior parte dei casi sono ispirati a un ruspante populismo molto yankee e capace di clamorose contraddizioni. Sta di fatto che si passa da indiani cavallereschi a neri mostruosi, da ebrei simpatici a ebrei dipinti con toni grotteschi. L'unica cosa che resta inalterata è la modernità dello stile: il Griffith regista è sempre un genio.

A proposito di ebrei e di antisemitismo, la riscoperta più sorprendente delle Giornate è stata comunque un film tedesco del 1922 di cui molto si era letto nelle storie del cinema, ma che in pochissimi avevano visto. *Nathan il saggio*, ispirato a un dramma di Lessing, è un film «filo-semita» che, pensato nel '22 (subito dopo la prima guerra mondiale) e visto oggi, sembra una parabola su Sarajevo e sull'Europa multi-culturale. Manfred Noa, il regista, mette in scena le tre

religioni che si sono scannate in Jugoslavia, ambientando il tutto in un altro periodo tragico: le Crociate. Nello scenario di Gerusalemme, il vecchio Nathan è un ebreo saggio e tollerante, ma il vero, straordinario personaggio è il sultano Saladino, ovviamente musulmano, ma con un fratello cristiano che ha avuto due figli perduti nel corso delle guerre fratricide. Il ragazzo è diventato un Templare, e come tale combatte contro lo zio, mentre la ragazza è stata adottata proprio da Nathan ed è cresciuta come un'ebrea. Ovviamente nessuno dei due sa di essere nipote del Saladino, e quando i due giovani si incontrano, scoppia inevitabile un amore che sarebbe «proibito» per motivi di sangue, ma che si rivela impossibile per faide di razzia.

Nella complessa trama immaginata da Lessing, la fa da padrona l'«agnizione», ovvero quell'artificio retorico e drammaturgico per cui, alla fine, sia il cavaliere che la fanciulla scoprono la propria vera

identità: debbono rinunciare all'amore, ma grazie a loro templari, saraceni ed ebrei firmano la pace.

Se vogliamo, è un «volemose bene» forzato, un lieto fine abbastanza improbabile, ma nell'Europa del '22 (e degli anni '90) è anche un disperato appello alla tolleranza che non poteva piacere a tutti quanti. Infatti il nascente partito nazista, in Germania, organizzò dimostrazioni davanti ai cinema dove il film veniva proiettato, che si traducevano spesso in violenze antisemite. Bello che Pordenone l'abbia riproposto, anche perché il film è notevole, con scene di battaglia che sembrano anticipare l'Eisenstein dell'*Aleksandr Nevskij*: d'altronde la copia viene dal Gosfilmofond di Mosca, prova lampante che nell'Urss degli anni '20 uscì. E il messaggio seminò più ad Est che ad Ovest, dove la barbarie nazista l'avrebbe reso un film maledetto ed invisibile.

Alberto Crespi

### «Una sola antenna tv su ogni casa»

Una sola antenna parabolica sul tetto di ciascun condominio italiano. È questo il fine cui tende l'accordo operativo raggiunto ieri fra Eutelsat, Mediaset, Rai-Raisat, Teletipi-Dipù. Nel corso di Comisat - expo, in svolgimento alla Fiera di Vicenza è infatti nato un «working Group» con rappresentanti di queste aziende che intendono operare per lo sviluppo l'intero mercato della televisione digitale. Si tratterà di pubblicizzare presso il grande pubblico il concetto di cablatura leggera, ossia di impianti con antenna parabolica centralizzata. Saranno realizzati impianti pilota in diversi centri, almeno uno per ciascuna regione.